

Nel 1244 nel Consiglio di Bologna fu agitata la questione sopra la legittimità dei privilegi di alcune Castella, e prescelti a decidere la cosa i tre giureconsulti più famosi di quell'età, cioè Odofredo Denari, Rolandino del Gesso e Senzanome Pipini, che pronunziarono concordemente, che tra le terre, le quali non avevano privilegio indubitato, eravi Savignano di Reno (Calindri, che cita: Reg. nov. e Alidosi, Vacchet, pag. 177). Esso reggevasi a Comune.

In appresso si assoggettò al Senato di Bologna, e il Ghirardacci (*Historia di Bologna*, parte I, pag. 310) ci dice che nel 1293 il Consiglio di Bologna ordinò che con altre Castella si rovinasse anche quello di Savignano.

Ma ciò non dovette avvenire, perchè nel 1303 il Senato mandò soldati e vettovaglie perchè il Castello stesso fosse presidiato, e nel 1304 fu cinto di muro, levate le mura vecchie, e furono fatte le nuove abitazioni pel Capitano e soldati (Ghirardacci, I, 466).

Nel 1303 dal Consiglio stesso di Bologna fu ordinato che si riattasse il Ponte di Savignano, ora detto Ponte di Riola, fabbricato di cinque archi, situato a traverso del Reno (Calindri, che cita: Lib. Prov. coperto d'asse a pag. 148) (1).

Savignano, nel 1470, fu dato in feudo da Paolo II a Virgilio Malvezzi, la cui famiglia lo tenne fino al 17 ottobre 1514, cioè fino a che da Leone X fu concesso, con Vigo e Verzano, ad Alessandro Antonio di Bartolomeo Volta, ed allo stesso confermato nel 1528, 22 marzo, da Clemente VII (Calindri, che cita: Arch. Vat. Registr. XXXI, fogl. 239. Arch. Vat., par. I, Regis. Brev. num. 303). La famiglia Volta continuò nel possesso di Savignano fino al 1610, nel quale anno gli abitanti si affrancarono cedendo a quella famiglia alcune terre e caseggiati e si sottomisero al Consiglio di Bologna.

Dell'antico Castello nulla sappiamo dopo il 1304, ma la vecchia Rocca continuò ancora per qualche secolo, giacchè essendo luogo feudale sino al 1610, eravi rimasto al certo il luogo munito ove potesse stare il rappresentante del feudatario. Ed anche dopo, benchè diruta, doveva esservi la Rocchetta.

(1) Questo Ponte era stato costruito dal Senato di Bologna per unire le due sponde del fiume ed agevolare alle milizie la via di Casio e di Verzano, che di frequente era invasa da ladroni e da nobili fuorusciti.

Ivi dividesi la via Provinciale che fuori di Porta Saragozza da Bologna si parte e va costeggiando il fiume Reno, e con un ramo inoltra verso i Bagni della Porretta e coll'altro per giravolte che non hanno fine, su per le serre de'monti di Savignano, di Casio, di Saviana, di Badi, va alla volta di Pistoia.

E quando fu la peste del 1630, leggiamo nei libri parrocchiali che molte persone morte di peste furono sepolte « in cœmeterio veteris ecclesiæ S. Andreæ de Savignano in Rocha ubi antiquitus erat ecclesia parrocchialis ». Il luogo della Rocchetta era sempre chiamato Rocca ed era della prebenda parrocchiale.

Nel 1850 il luogo stesso fu chiesto in vendita dal conte Mattei (1), e siccome parte dell'appezzamento Rocchetta era dei fratelli Donati così il curato don Annibale Mattioli commutò coi fratelli suddetti la sua parte con una porzione di terreno boschivo sotto la strada già provinciale e così tutta la Rocchetta fu venduta dai Donati al conte Mattei, il quale tosto vi mise uomini a disfarla e in varii punti si trovarono dei muri e non piccola quantità di sasso lavorato nonchè ossa di morti sotterrati chi sa da quanto tempo (poichè ivi era la vecchia chiesa e il cimitero nel quale anche nel 1630 si seppellirono tanti morti, come si è detto). E il 6 novembre 1850 il detto conte Mattei pose il primo sasso della nuova Rocchetta e sotto quello varie medaglie d'oro, di argento e di rame, e dal parroco don Mattioli fu, con solenne funzione, benedetta la nuova fabbrica.

IGNAZIO MASSAROLI



#### Filippo da Bologna maestro di grammatica a Volterra nel secolo XV.

Oso sperare che fra non molto vedrà la luce il mio breve lavoro sull'istruzione pubblica in Volterra; ma in attesa che la vittoria nostra chiuda la guerra che combattiamo pel diritto delle genti, mi pare utile dar notizia di un maestro bolognese che insegnò in Volterra alla fine del secolo XV.

Antonio Serafico da S. Miniato, che il Lami (2) chiama « Antonius Moralis », noto in letteratura per gli studi specialmente del Della Torre (3), lasciò l'insegnamento che teneva in Volterra alla fine del 1477 e nel settembre dell'anno medesimo i priori Volterrani eleggevano a maestro di

(1) Anche il Palmieri ci dice che il fastoso maniero costruito dal conte Cesare Mattei (la Rocchetta Mattei) è sorto sullo stesso promontorio sassoso ove già sorgeva il Castello di Savignano, uno, egli dice, dei più illustri castelli medioevali dell'Apennino, prediletto prima dalla contessa Matilde e favorito poscia dall'Autorità imperiale.

(2) *Deliciae erud.*, Tomo V, pag. 23.

(3) *Storia dell'Accademia Platonica*, pag. 487 e FLAMINI, *La lirica ital. nel Rinascimento*.

grammatica Filippo da Bologna, il quale confermato varie volte tenne la direzione della fiorentina scuola volterrana per tutto l'anno 1482.

Riteniamo che questo maestro non fosse altri che Filippo di Matteo da Bologna, che già nel 1457 era stato condotto dagli ufficiali dello Studio Fiorentino a insegnare grammatica in Firenze per 3 anni, nel 1457<sup>(1)</sup>.

Troviamo poi questo maestro a insegnare a Pistoia, ove fu eletto il 30 settembre 1466 e confermato l'anno di poi colla onorifica menzione di « vir apprime doctissimus et litteris et moribus ornatissimus ». Nel 1475 fu di nuovo proposto nel Consiglio pistoiese, ma non fu eletto<sup>(2)</sup> e dal 1470 al 1473 lo troviamo ad insegnare grammatica in Bologna<sup>(3)</sup>.

Vero è che questo Maestro nei varî luoghi e documenti è variamente chiamato, come per esempio dagli ufficiali dello Studio Fiorentino « de Casali Fluminensi » e dai priori pistoiesi ora « de Bononia » ora « de Imola », ma a noi sembra trattarsi di una unica persona.

Niente altro abbiamo potuto rintracciare di questo maestro certamente valoroso e ricercato il quale fu anche lettore di poesia e grammatica nel famoso Studio Bolognese e quivi anche maestro di grammatica dei quartieri.

MARIO BATTISTINI

Archivio Storico Comunale, Volterra - filza A nera 50 c. 19 t.

20 aprile 1479

Attenta doctrina et probitate egregi viri Magistri Filippi... de Bononia preceptoris publici; Magister Filippus intelligatur refirmatus ad dictum ofitium pro uno anno proximo futuri.

Arch. come sopra; filza A nera 50 c. 115 t.

10 dicembre 1481

Stantiaverunt ultimam sextariam novembris et decembris Magistri Filippi de Bononia.



### Mosche cocchiere.

Il titolo non è mio; è di Giosue Carducci, e l'ha rinfrescato, a proposito, il compianto storico e letterato Tommaso Casini, parlando proprio della stamburata del p. Casacca intorno al Ghirardacci.

In testa ad un primo lavoro il Casacca aveva scritto in tono

(1) GHERARDI, *Statuti dello Studio Fiorentino*, docum. nn. 212, 214, 217, 218, 220, parte II.

(2) ZANELLI, *L'insegnamento pubblico in Pistoia*. Loescher, 1900, pag. 55-67.

(3) MAZZETTI, *Repertorio di tutti i professori di Bologna*, 1848, pag. 57. e U. DALLARI, *I rotoli dell'Università di Bologna*, 1888, pag. 87.

asseverativo e come per dire: « Io sì che ho messe le cose a posto! » il motto: « Quanto basta » o « Quel che basta » (*quod satis*); ma la frase, comunque la intendesse, era pericolosa, tanto che avendo io scritto dieci paginette di facili e tranquille osservazioni e constatazioni (nelle quali non negavo al p. Casacca il merito che gli spetta, ma dovevo pure mettere in luce i suoi metodi strani e le manchevolezze), egli ha voluto o dovuto tornare da capo e scriverne ben 47. Con un guaio: il lesto frate aveva già vuotato nel primo opuscolo tutto il magro sacchetto delle sue cognizioni ghirardacciane, acquisite come è noto, e perciò nel nuovo dovette limitarsi a rifriggere le cose di prima, senza nulla aggiungere; dico male, ripetendo errori, cadendo in nuove inesattezze e affermando delle cose false.

Che il p. Casacca non abbia potuto dire altro non mi meraviglia. Basti sapere che quando gli parlai del Ghirardacci la prima volta (gli torno a dire che fu nel 1914), non sapeva bene chi esso era, credeva che fosse vissuto nel seicento; e, a prova chiara di ciò che affermo, mi consigliò di consultare sul Ghirardacci il Lanteri!

Nella nuova opuscolessa il p. Casacca mi ha fatto l'onore di commentare il mio breve scritto polemico; ma ahimè! ha fatto come tutti i commentatori: ha lasciato senza chiosa tutto ciò che per lui era *difficile*.

Che il p. Casacca non avesse una chiara nozione della storiografia del sec. XVI appariva già dal primo scritto; basti dire che affermò, e ora sostiene, che il Ghirardacci aveva la *perfezione del concetto storico*, e inoltre che egli introdusse una *nuova scuola* o un *nuovo metodo*: cose che ognuno può giudicare da sè.

Ma se non storico, credevo che fosse almeno un argomentatore, un dialettico di primo ordine, come egli stesso desidera di far credere. Anche qui il p. Casacca mi casca. Lascio stare il metodo da lui usato di dare del « massone » o della persona dal « fisico » tedesco al suo avversario, per combatterlo in soggetto di storia e di fatti storici; ma non posso astenermi dal riportare un esempio solo del suo *ferreo* ragionare. Io scrissi, perchè mi consta, che un certo documento fu indicato al p. Casacca dal bravo D. Macchiavelli; il p. Casacca non dice mica se è vero o no che il Macchiavelli glielo abbia indicato, ma fa questo ragionamento: « Ho domandato al Macchiavelli se questa affermazione provenga da lui; il Macchiavelli ha detto di no; dunque (dice il p. Casacca) non è vero che il Macchiavelli abbia indicato il documento a me ». Carino, no, questo *sillogismo*?

Ma con tutto ciò, nulla tolgo al valore del p. Casacca in altri